

## Piero Camporesi, *Il sugo della vita. Simbolismo e magia del sangue*

di Valeria Cafarelli

### Scheda di lettura

Piero Camporesi, *Il sugo della vita. Simbolismo e magia del sangue*, Garzanti, Milano 2007

Il mistero del sangue affascina da millenni: dall'aspetto più sacro al più profano della vita il vermiglio sugo sembra far affiorare, prepotente, il suo arcano potere, suscitando tutta una serie di miti, superstizioni, cosmologie e religioni.

E' questo il terreno entro cui Pietro Camporesi conduce la sua indagine: attento osservatore delle società premoderne, esamina riti, ansie, paure e ossessioni legate al rosso fluido, all'interno di antiche cosmologie prima e all'interno del cristianesimo poi, fino a giungere ai giorni nostri, in cui il sempre più marcato indebolimento del religioso ha annientato la stessa viscerale attrazione per il sangue.

Il sangue è da sempre connesso alla vita, alle sue passioni, ai suoi turbamenti. Accanto al sangue umano, la cui qualità e purezza sono determinanti per la vita e la salute dell'uomo, affiora più insistente il segno del sangue divino. Non sono rari i casi in cui si favoleggia di elementi naturali (animali e piante) ritenuti forieri di divini messaggi.

Giacomo Bosio, chierico del seicento, ripropone un'antica leggenda in cui si racconta di un'isola in mezzo all'Oceano, nella quale sarebbe vissuta una sorta di testuggine dai quattro occhi e dalle quattro orecchie, sul cui carapace si dice che fossero rinvenibili linee a forma di croce, testimonianza diretta del martirio di Cristo.

Non solo gli animali si fanno intermediari tra l'umano e il divino, ma anche piante e fiori. In un paese del Nuovo Mondo, il remoto Perù nasceva una pianta dalla quale si generava un fiore "maraviglioso", mai visto prima. I gesuiti gli diedero il nome di *flor de las cinco llagas* (fiore delle cinque piaghe), meglio noto ai moderni come *passiflora* o pianta della passione, per via delle proprie caratteristiche che in qualche modo rievocavano vari elementi della Passione di Cristo.

In medicina l'utilizzo del sangue era molto diffuso: nelle botteghe degli speziali si vendevano, oltre ad olio e a grasso estratti da carne umana, anche infusi a base di sangue, utilizzato per la medicazione di piaghe e ferite. Sembra che l'arte di medicare, tamponando le ferite più profonde, fosse una pratica mutuata dai supplizi dei carnefici: affinché il suppliziato non morisse dissanguato dopo l'amputazione di un arto, il moncherino veniva avvolto con una vescica d'animale, per poter continuare a torturare la vittima. In seguito, tale tecnica fu attuata anche dai

chirurghi. Le vivisezioni erano altrettanto praticate per migliorare gli studi anatomici. In questo caso immolati come cavie erano uomini e donne, indifferentemente, condannati a morte. Le torture in genere, fornivano “valide lezioni” di anatomia.

Oltre alla tetra chirurgia, altre pratiche erano fortemente in uso nella vecchia società: la flebotomia, ad esempio, era praticata molto di frequente, per purgarsi ritualmente, alla fine di un ciclo stagionale. Non erano inusuali veri e propri inviti allo svenamento, accolti come messaggio di gioia e di vita.

Ciò non sorprende, data la forte influenza che l’aspetto sacrale esercitò sugli uomini dell’età premoderna, inducendo a versare lo stesso sangue e patire le stesse pene del Dio immolato sulla Croce.

Il sacrificio del Creatore, l’emblema del dio sofferente che col suo *cruor*, sangue effuso, compie la catarsi dell’umanità, redimendola dai suoi atroci peccati e assicurandole la salvezza, non è tema caro solo al cristianesimo; il dio martire che sacrifica se stesso nell’atto della creazione è presente anche nelle cosmologie più antiche.

Ben si comprendono e si giustificano, allora, pratiche truci come autoflagellazioni, pratiche ascetiche, disprezzo del corpo, ecc. manifestazione terrena e volontà di rivivere gli stessi dolori del Cristo incoronato di spine e trafitto da chiodi o delle molte Madonne- come quella dei sette dolori, trafitta da sette spade nel cuore- che portano su di loro il greve fardello di un’atroce sofferenza.

Si innescano così veri e propri meccanismi di violenza sacra, culminanti in riti di afflizione e punizione, vissuti “sotto il segno del sangue”. Camporesi racconta di rituali praticati a partire dalla seconda metà del Duecento, fino agli inizi del secolo scorso, come quelli in occasione delle celebrazioni del *Corpus Domini*, festa del sangue divino. Accanto alla solennità di questa festa, che esalta la presenza del sangue divino, trovano spazio la leggenda del sacro Graal e la devozione all’umanità di Cristo.

Il ricordo della brutalità contro il figlio di Dio faceva scaturire un meccanismo di violenza generale che contaminava un po’ tutti. I riti culminavano in giochi sanguinosi che si scaricavano in tumulti ed eccessi.

Ma l’*expiatio per sanguinem* aveva origini ben più antiche: diffusa era nell’antica Grecia e a Roma dove, nei giorni dell’equinozio di primavera, durante i festeggiamenti in onore di Cibele e Attis, le celebrazioni raggiungevano l’apice nel *dies sanguinis* del 24 marzo.

Il sangue dunque si carica di significati magici, mistici, fino ad arrivare ad una sorta di epidemia morbosa, una *passio* collettiva, che suscita orrore e attrazione al contempo.

Lo stesso sacrificio del Dio creatore, carnefice di se stesso, affascina e induce a compiere “carneficine”, singole o collettive, per emulazione di quel gesto salvifico.

Il sacrificio mira infatti al bagno di sangue, versato allo scopo di purificare; vi è dunque un desiderio quasi maniaco nel compiere il sacrificio cruento.

Leggendo, soprattutto, le vite dei santi, dei religiosi in genere, si nota come quella del sangue sia una vera e propria ossessione: si dice che San Filippo Neri invocasse il Signore affinché gli facesse uscire sangue dal naso e dalla bocca, per farlo sentire ancor più in comunione con quel

gesto originario compiuto dal Cristo morto in Croce.

Questo estremismo dei gesti, questo furore smisurato scaturisce dal trauma collettivo del paradiso perduto; l'ansia della rottura del rapporto con Dio e, conseguentemente della dissoluzione sono il movente del *pathos* del visionario.

Santa Caterina da Siena celebra un intero inno al sangue, inteso come cibo totale e sovrumano, come manna celeste che sazia e nutre.

Ciò che emerge molto spesso è la perdita di realtà delle cose e la loro associazione al vermiglio brodo: nell'inno, infatti, il sangue è associato al vino che ne diviene metafora costante.

Non mancano ambigue allegorie all'interno delle mistiche visioni, nutrite di un simbolismo erotico che, lungi dallo svilire il senso del sacro, ne esalta il potere. Il corporeo, il sensuale nel misticismo non deve essere taciuto, bensì sublimato, per poi liberarsene.

Le estasi delle sante, visioni febbricitanti in cui si manifesta tutto l'ardore divino, si inseriscono perfettamente in questo clima.

Associato al sangue, emblema di vita è sicuramente il cuore, definito orologio dell'esistenza. Le metafore anche in questo senso sono copiose: se il sangue è associato al vino, il cuore lo è al sole, gli elementi di quest'ultima coppia imprimono entrambi movimento e determinano la vita. Oltre che col sole, il sangue è in rapporto privilegiato col fuoco, che nella prospettiva religiosa può essere assimilato allo Spirito Santo.

Dunque cuore come motore di vita, come meccanismo che fa funzionare gli ingranaggi della macchina umana. In tal senso è soprattutto il corpo femminile ad avere dei legami particolari e simbolici col sangue. L'umidità del corpo femminile, il sangue mestruale della donna, in epoca medievale è percepito come lordura, che necessita di purificazione.

Nel Rinascimento si assiste invece a un clamoroso capovolgimento della teoria medievale ed una esaltazione della fisiologia femminile. In quest'epoca la donna ed il sangue si collegano al sentimento, seppur travolgente e inesauribile. Dunque il sangue connesso all'amore.

Ma da qui la triade sangue, amore e cuore presto degenera in un macabro vampirismo erotico. Fa la sua comparsa un amore crudele che succhia il succo delle vita.

Più simili a mostri che ad esseri umani erano i lebbrosi, reputati dall'immaginario collettivo orrendi prodotti di amplessi vietati, concepiti da sangue infetto e utero corrotto, dunque temuti e tenuti lontano.

Ed allora rivoluzionario appare il gesto di San Francesco di toccare e sanare con le sue mani sante il corpo di un lebbroso, fino a condividere con l'impuro dalle disgustose ferite anche un pasto, gesto temuto e respinto dal senso comune, ma che acquisisce tutt'altro valore nell'ottica del credente fervente, che rinviene nell'orripilante scena del pranzo col lebbroso, dalle cui ferite sgorga ormai putrido sangue, la sofferenza delle stesse pene patite dal Salvatore.

Il filo rosso di questo breve ed intenso scritto è, come si è avuto modo di notare, il sangue. Di questo fluido vermiglio, Pietro Camporesi si preoccupa di passare in rassegna tanto momenti legati alla sua storia sacra, quanto a quella profana, umana.

Il cristianesimo secolarizzato dei nostri tempi ha voltato le spalle al culto della sofferenza, della *passio* di Cristo.

La fredda società postindustriale, in cui il sangue risulta veicolo di morbi e disgrazie, mostra la propria emofobia anche in ambito alimentare: se il pane e il vino, simbolo del corpo di Cristo, accompagnati da carni rosse e vivande a base di sangue, costituivano un tempo alimento privilegiato, scarseggiano ormai sulle nostre tavole, su cui a trionfare è il bianco di yogurt e mozzarelle. Ciò, rileva il pensatore- che è stato, inoltre, il maggiore studioso italiano dei rapporti intercorrenti tra miti popolari e alimentazione- è sicuramente sintomo di quel processo di decristianizzazione attuale che incide anche sui regimi alimentari: la detronizzazione di pane e vino coincidono, dunque, con l'indebolimento del simbolo eucaristico.